

VARIETÀ.

I.

DAI « DISCORSI POLITICI », NON MAI RACCOLTI, DI FRANCESCO DE SANCTIS.

↳ (Contin., v. *Critica*, fasc. IV, pp. 311-338).

XI.

LE SCUOLE IN ITALIA.

Dal discorso che il De Sanctis tenne il 30 maggio 1878, come ministro dell'istruzione, alla Camera dei deputati, in risposta a varie interrogazioni, mosse nella discussione del bilancio di quel Ministero.

L'onorevole Luzzatti ha fatto non solo un discorso molto utile e di persona competente assai in questa materia, ma ha voluto fare appello a me, raccomandandomi la scuola di Biella, e suggerendomi anche una scuola nei centri industriali intorno ad Arpino. Io (e l'onorevole Luzzatti lo sa) desidererei per l'Italia il momento, in cui avessimo una scuola professionale di più ed una Università di meno; perchè, se noi guardiamo ai tanti centri industriali che sono in Italia, e quanto sia urgente di poter trasformare il paese e spingerlo verso le industrie e verso il commercio, è naturale che qualunque Governo che ami il paese, non possa desiderare altro che di aiutare quest'opera, ancora più lodevole quando proviene da iniziative locali.

Io farò qualche riserva sopra alcuna sua opinione, per esempio sulla scuola officina; perchè mi pare che in questi tempi noi siamo obbligati a fare tutte le esperienze, e a non prendere dei tipi e combattere gli altri *a priori*. Dico questo, perchè non sia pregiudicata una quistione, della quale si potrà trattare quando verrà la discussione del bilancio; ma, salva questa riserva, in tutto il resto io sono d'accordo con lui.

Ho inteso anch'io parlare di questa meravigliosa creazione della scuola di Biella in mezzo a tutti quegli industriali, ed io stesso ho detto: perchè nelle provincie meridionali non sorgono istituzioni simili? Sicchè io non posso che ringraziare l'onorevole Luzzatti di avermi fatta questa proposta; e, mentre prometto di prendere in serio esame il sussidio da darsi alla scuola di Biella perchè sia supplito al difetto di materiale scien-

tifico, io studierò la questione per quello che riguarda una nuova scuola da impiantare nella valle del Liri.

Quando io sono entrato al Ministero, mi è avvenuto quello che ai signori deputati. Gettando uno sguardo sul bilancio, ho veduto una quantità di cose da riformare, e non si può immaginare quante correzioni possono farsi, specialmente dove trovo le tracce di un'Italia storica sorta così a caso: biblioteche, musei, istituti di belle arti, non c'è cosa in cui un uomo, d'ingegno anche mediocre, non trovi a riformare. Ma io mi sono detto che non potrei riuscire a nulla, se non sapessi prestabilire alla mia azione un preciso obbiettivo.

Ora, la scelta di questo obbiettivo non poteva essere dubbia. Poiché noi abbiamo approvato la legge del luglio, ciò che rimane ad un ministro che succede è di rendere efficace e pronta l'applicazione di quella legge. Questo non è solo un problema di cultura, è un fatto politico sentito da tutti. Perché, signori, la storia insegna quali pericoli s'incontrino in una società, anche bene ordinata, quando trovate nel paese un altro paese che non vi comprende, anzi vi frantende, in un ambiente ostile, abbarbicato al suo passato. I giorni felici li abbiamo avuti; ma io non vorrei che dovessimo trascurare questo problema per attendere poi le tristi conseguenze nei giorni infelici.

Onore della Camera è stato di approvare la legge, la quale segna il primo passo importante in questa via. Ed io mi sono domandato che cosa si abbia a fare ora per rendere spedita e seria l'applicazione della legge.

Io comincio innanzi tutto da quella che per me è la parte forse meno importante: dalla estensione dell'obbligo.

Ci giungeremo in una diecina di anni, se avremo energia; e ci giungeremo quando la Camera avrà approvato il progetto di legge che io le ho presentato, d'accordo col ministro delle finanze, intorno agli edifizii scolastici. Perché è chiaro che non si può estendere l'obbligo dove non ci sono scuole, e non ci sono scuole dove non ci sono edifizii scolastici.

Ma non bastano le scuole, ci vogliono i maestri. Non possiamo mettere un obbligo, quando noi non abbiamo pensato a formare i maestri.

Ed anche in questo un grande progresso si è fatto.

Ma io osservo innanzi tutto che le scuole normali o magistrali maschili lasciano a desiderare molto, quanto al numero degli allievi. E si capisce: perché, con le agevolezze che hanno gli uomini a procurarsi la sussistenza, non può essere un gradito ideale di andare a finire la vita in villaggi piccoli, incolti, dove i maestri non sono apprezzati e dove sono pallottati tra lotte d'interessi, che si mascherano sotto differenze politiche.

Invece, trovo che le scuole normali femminili sono abbondanti di maestre, le quali considerano quest'istituzione come una posizione loro offerta. E ciò dico specialmente per tutta quella bassa borghesia dove tro-

viamo tante figliuolè d'impiegati, rimaste sul lastrico. È ben naturale che le donne, per le quali le posizioni sono così scarse, vi accorran volentieri, tratte anche da una certa vocazione naturale all'insegnamento, che ha per loro quasi l'illusione dell'amore materno. Quindi m'induco nella persuasione che forse farebbe buona prova allargare quelle che si chiamano le scuole miste, dove fanciulli e fanciulle sono sotto l'occhio affettuoso e paziente di una brava madre, che sogna ivi di trovare i suoi figli. Ma, signori, la difficoltà grande, quanto ai maestri, non è nelle scuole urbane, dove i centri sono popolosi ed offrono agevolezze alla vita. La grande difficoltà è di trovare maestri che vadano ad inselvaticarsi tra selvaticchi, che vadano nei piccoli villaggi, in mezzo ai monti e tra le nevi, e che rinuncino a tutti i comodi, a tutte le abitudini della vita. Perciò credo che il miglior pensiero sia quello di reclutare ivi stesso i maestri, e che possa essere utile, poichè essi non possono venire a noi, che noi andiamo a loro, fondando nei loro monti scuole magistrali-rurali, le quali diano esempio vivente dei benefizi che possono ritrarre dalla scuola.

Io ho trovato già avviato questo fatto, poichè erano già state istituite alcune scuole rurali; ma io ho creduto opportuno di estendere questo provvedimento ed ho istituito cinque scuole rurali maschili e tre femminili.

È mia intenzione creare ivi dei posti gratuiti o semigratuiti, per quei figli di contadini che fanno miglior prova nelle scuole. Io desidero venga il giorno che il contadino, il quale oggi crede di nobilitarsi facendo prete il figlio, si senta orgoglioso di poter dire: Mio figlio sarà un maestro.

Ma tutto quello che vi ho detto è ciò a cui io do minore importanza; perchè non vale tanto estendere l'istruzione, quanto domandarci: che qualità d'istruzione noi vogliamo dare al popolo?

Io dovrò dire una verità che forse riuscirà spiacevole; ma io credo che il meglio è di dire la verità anche dura, e di non pascersi di vane illusioni. La verità, anche quando non è piacevole, giova sempre.

Il tarlo che, secondo me, rode in generale tutta la istruzione, e non solo la istruzione infantile, la istruzione elementare e le scuole normali, ma un poco le scuole secondarie e, permettetemi che io aggiunga, anche le scuole universitarie, è che noi non abbiamo capito ancora che cosa sia educare i giovani. Perchè, signori, si crede che riempire il cervello, o piuttosto la memoria, di filosofia morale e di buoni precetti, sia questo un educare. Io ho visto che l'antica accusa, che si faceva agli italiani della decadenza: che altro sapevano ed altro facevano; — è meritata spesso anche oggi. Noi non abbiamo capito ancora che l'istruzione non è nulla, quando non abbia azione sopra tutta la vita.

Si dice: sapere è volere.

Non è vero; bisogna educare la volontà; perchè spesso il sapere nutre di orgoglio, e può anche fare un cattivo cittadino.

A rigenerare davvero il paese, bisogna educare l'immaginazione, bisogna educare la volontà, bisogna che tutto quello che è nel nostro cervello abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà.

E quale è la base di questo sistema educativo? La base è quella che noi meno curiamo, e di cui parliamo talora anche con diletto, l'educazione del corpo, la quale si congiunge coll'igiene, e della quale noi siamo troppo poco solleciti.

Io spesso sono stato (ed ho sentito una stretta al cuore) in certe scuole di bambini, e, quando li ho veduti sudici, logori, pigiati gli uni accanto agli altri in certi banchi fatti proprio per rovinare il corpo, costretti a curvare il dorso, a consumarsi la vista, io mi sono domandato: Non sono queste delle scuole omicide? Vogliamo noi, per migliorare lo spirito, uccidere il corpo? Non vediamo che la base è innanzi tutto di avere corpi sani e forti?

E ora sento dire da tutti: la ginnastica, la ginnastica!

Mi ricordo che si è detto (mi considerano parecchi come un attore che fa il suo *debutto*): — Ma come! Il De Sanctis debutta con un progettino di ginnastica!

Io ho voluto segnare innanzi al Parlamento una linea, la quale fosse come una rivelazione di tutto il mio disegno, e indicasse tutta questa parte educativa, che fa difetto a noi. Ecco il mio scopo.

Signori deputati, quando il corpo è sano e forte, nasce nell'uomo non solo il coraggio fisico, che è la cosa più comune, ma ciò che è più raro, anche il coraggio morale, e la tempra, e il carattere, e la sincerità nella condotta, e l'abborrimento delle vie oblique, di quelle furberie machiavelliche che hanno macchiato la storia italiana nella sua decadenza.

Noi non diamo ancora troppa importanza a questa ginnastica educativa, la quale dà forza, grazia e sveltezza ai movimenti del corpo. Abbiamo molte società ginnastiche in Italia, ma se ne parla con leggerezza; se vi è la ginnastica nelle scuole, si considera quasi come uno spasso; ed io vorrei, o signori, che considerassimo un po' più seriamente questa parte fondamentale della nostra rigenerazione.

Io vorrei farvi sentire come si parla presso quelle nazioni, dove la ginnastica ed il tiro a segno sono istituzioni nazionali. Udite alcune parole pronunciate nell'assemblea tedesca: dalla serietà di queste parole potrete argomentare quello che manca a noi:

« Fu detto (disse un oratore) essere il maestro di scuola che ha vinto le nostre battaglie; ma il solo sapere non innalza l'uomo sino al punto da renderlo pronto a dare la vita per un'idea, per l'adempimento del dovere, per l'onore della sua patria; a ciò fa mestieri TUTTA l'educazione dell'uomo.

« Non il maestro di scuola ha vinto le nostre battaglie, sibbene l'elemento educatore; quell'elemento che già da sessant'anni educò il popolo alla robustezza del corpo ed alla freschezza dello spirito, all'ordine

ed alla precisione, alla fedeltà ed alla obbedienza, all'amore della patria ed ai sentimenti virili ».

E chi parlava così non era un poeta, un visionario, un apostolo, tutte parole che si regalano a quelli che hanno cuore e mente; era l'uomo più positivo, il vincitore di tante battaglie, il maresciallo di Moltke, che doveva intendersi di uomini e doveva conoscere le ragioni che avevano resi così saldi i suoi soldati. E quando dopo il 1870, dopo le vittorie, il Governo prussiano non si sentì ancora abbastanza forte e fece un nuovo decreto per promuovere le istituzioni ginnastiche, premise un sublime « considerando » ai motivi di quel decreto. « Le qualità (esso diceva) straordinarie di vigore e di agilità di cui il nostro esercito diè prova nell'ultima guerra, la sua infaticabilità nelle marce e contromarce, la destrezza con cui superava tutti gli ostacoli naturali ed artificiali, il suo coraggio e sangue freddò nelle battaglie, la sua costanza nel sopportare le privazioni e le sofferenze, tutte cose dal mondo intero ammirate, debbono essere attribuite in gran parte alla istruzione ginnastica dei soldati, prima nelle scuole, poi nel reggimento ».

Ma non basta l'educazione del corpo; bisogna ancora correggere l'altra facoltà attiva dello spirito, l'immaginazione: quell'immaginazione che, in molte e molte parti d'Italia, frequentemente non ci fa ben disposti all'azione e ci porta a fantasticare, che nutre l'ozio dell'intelletto, che spesso in quegli ozi getta il germe della depravazione anche negli animi più innocenti. Se noi vogliamo giungere a correggere questa preponderanza dell'immaginazione sopra le facoltà più attive dello spirito, credete voi che ci riusciremo con l'istruzione che noi diamo, colle grammatiche, coi trattati, colle forme astratte, sottraendo allo studio il mondo vivo e concreto, che solo può essere il correttivo di quella soprabbondante immaginazione? Questo è quello che nelle scuole si chiama il metodo intuitivo, e che gli Americani chiamano la lezione delle cose; ed è questo il modo di suscitare nell'animo quello spirito di osservazione e quel senso del reale, che sono i due contrappesi ad un'immaginazione morbosa. Quando il giovinetto si avvezza ad analizzare un oggetto reale, quando ne vede tutte le parti, quando comincia a sentire in esso che cosa è ordine, che cosa è proporzione, che cosa è armonia, che cosa è bello, credete voi che ci sia necessità di considerazioni estetiche e filosofiche per formare il suo gusto? Non credete che l'educarlo in quel modo sia un dargli quell'impressione immediata, quel sentimento, che spesso è una garanzia di sano giudizio più che tutte le opinioni e le dottrine astratte che si leggono nei libri?

Io oramai parlo a convertiti. Vi dirò solo, e questo ci deve rallegrare, che tali sentimenti hanno trovato già eco in molte parti d'Italia, e noi vediamo scuole popolari fondate con questo indirizzo; ne abbiamo a Torino, e anche a Milano e a Napoli.

Porto ad esempio la scuola della Schwabe e del Casanova per i fanciulli usciti dagli asili. Ricordo pure che, poco distante da Vicenza, c'è

un istituto di questo genere fondato dalla nobile ispirazione di una colta signora, a spese sue. E già è un pezzo che il Ministero della pubblica istruzione si è messo in questa via. Io ricorderò una felice idea dell'onorevole Bonghi, quando creava in Roma un museo di educazione popolare; museo di cui oggi molti oggetti sono a Parigi e destano l'ammirazione dei maestri stranieri. Ricorderò anche una idea felice dell'onorevole Coppino, il quale proponeva un premio abbastanza importante per il miglior libro di lettura, tanto per le scuole urbane quanto per le scuole rurali; e se la felicità d'Italia vorrà che noi l'abbiamo, questo libro metterà in fuga trattati e trattatelli, che vanno popolando le nostre scuole.

A compiere l'opera, io anetterò alle scuole magistrali rurali una scuola popolare, che sia come esempio vivente alle popolazioni e abbia la sua irradiazione tutto intorno, e premierò quelle scuole che più si avvicinano a questo tipo.

Tutte queste cose, o signori, non le fa solo un ministro della pubblica istruzione; ci vuole l'opinione, ci vuole il concorso del paese, che ne interessi.

Io, per esempio, so di molti deputati, i quali nei loro collegi si sono fatti guida delle scuole e spendono in esse il loro tempo ed anche il loro danaro, imitando quei Pari e quei membri della Camera dei comuni d'Inghilterra, i quali sono fieri quando possono dire di aver fatto parte di un Comitato scolastico.

Io dico: se vogliamo far cosa efficace, voi altri che siete la parte eletta del paese (non voglio dire una parola che faccia ridere), voi dovete essere i missionari e gli apostoli dell'educazione popolare.

Perchè, infine, la classe colta ha una responsabilità morale verso questa parte infima della società; è lei che si deve far capo e guida della rigenerazione delle moltitudini. E quando io vedrò l'opinione pubblica avviata in questo indirizzo, allora io potrò sperare che l'opera del ministro della pubblica istruzione non sia indarno.

Io poi non voglio ora metafisicare, e dire quali sono le cagioni sociali che rendono ancora poco produttiva l'istruzione secondaria, e non la fanno corrispondere ai nostri desiderii. Io vi potrei dire che noi siamo oggi ancora in un'epoca di transizione, nella quale il nuovo lotta col vecchio e l'uomo moderno coll'uomo antico. Ed io non me ne meraviglio, quando questioni simili rendono così meditabondi gli uomini più illustri anche negli altri paesi d'Europa.

Non essendo ancora ben fisse le nostre idee, spesso vediamo in uno stesso istituto uomini coi capelli bianchi, che ricordano i Portoreale ed i Porretti, e poi giovani impazienti di fare sfoggio di loro dottrina, che nei licei e nei ginnasi mostrano un gran zelo etimologico e morfologico, togliendo ai giovani il tempo per gli esercizi più utili, che sono la parte viva dell'istruzione: lo studio delle lingue, la composizione e la lettura soprattutto; poichè io in molti licei non vedo più un libro studiato tutto

e bene, ma vedo centoni tolti di qua e di là e che non danno alcuna conoscenza completa.

Eppoi vi ho detto che oggi c'è ancora la lotta fra l'uomo moderno e l'uomo antico. L'uomo moderno cerca la sua maturità nel contatto del mondo presente, nelle lingue e letterature viventi, e nello studio delle scienze; ci è quello che cerca la sua maturità nello studio dell'antichità, quasi come una ginnastica intellettuale, che gli snodi e gli formi l'intelligenza. Ed io dico che noi, errando fra l'uno e l'altro tipo, e volendo raggiungere l'uno e l'altro fine, spesso corriamo il rischio di non raggiungere alcuno.

Io, dopo di avere fissato il mio obbiettivo nella educazione popolare, non ho potuto dissimulare a me stesso che, se vi era ancora un altro obbiettivo che si poteva proporre un ministro, questo era l'innalzamento della coltura nazionale.

Ed io noto con rincrescimento che ho trovato presso di noi un doppio difetto, una diminuzione di attività scientifica, un abbassamento della coltura, singolarmente in certi rami di scienza, in cui noi una volta eravamo i primi.

Io vedo Accademie offrire, anche generosamente, premi a giovani e professori, che scrivano memorie: ed io non veggio che da questo ne venga quell'importanza di memorie originali che attestò in Italia un pensiero scientifico, attivo, inquieto, come deve essere quello che suscita l'amore della scienza.

Io sono stato a Zurigo, ed ho visto che i professori ogni due anni pubblicavano un volume importante, un volume originale. Il Vischer ha fatti là tutti i suoi volumi di estetica, che oggi lo hanno reso così chiaro in Europa. Ebbene, io domando quali siano i volumi che da noi i professori pubblicano ogni due anni, e vorrei dire ogni cinque anni. Vi sono certo molte eccezioni, vi sono uomini illustri ai quali m'inchino; ma trovo che, in generale, non c'è quell'inquietudine che spinge un professore a migliorare sè stesso ed a far pubblicazioni che segnino il progresso del suo spirito; non c'è quel che si chiama il *curriculum vitae*.

Nè dobbiamo maravigliarci di questo, perchè sarebbe miracolo se fosse il contrario. Talora stupisco che in Italia ci sia ancora chi lavori, quando guardo ai magri guadagni, e anche ai magri compensi morali, al così scarso numero dei lettori. E manca ancora la fama, perchè presso di noi il criterio è ancora così basso, che non si sa distinguere libri nati immortali da libri mediocri.

Vi domando quale eccitamento, quale stimolo ha un uomo a lavorare, colla bella prospettiva di dover forse rimettere anche le spese di stampa.

È dunque necessario che noi pensiamo a creare una posizione alla scienza; non è possibile rimanere in questo stato. Quando penso che un professore tedesco guadagna fino a 30,000 lire all'anno colle sole lezioni

che dà, quando penso che il Mommsen, per quei suoi volumi d'iscrizioni latine, ha 30,000 lire; capisco che un uomo può consacrarsi all'insegnamento, può far dell'insegnamento la sua vocazione. Altrimenti, che cosa abbiamo? Abbiamo avvocati e medici, che fra le parentesi della loro professione fanno gl'insegnanti; abbiamo altri che, se stanno nell'insegnamento, ci stanno per vivere alla meno peggio e col desiderio di trovare altra occupazione. Capisco che col tempo faremo progressi, e che anche queste condizioni miglioreranno; ma credo essere nostro debito creare degli stimoli, i quali destino l'attività scientifica nei nostri scienziati, nei nostri uomini di lettere.

Debbo dire che gli onorevoli Bonghi e Coppino avevano già studiato qualche provvedimento per migliorare la sorte dei professori e per attuare davvero la libera concorrenza, che ora esiste solo in parola. Io ho anche allo studio un progetto il quale offre grandi difficoltà; ma il giorno che lo Stato si deciderà a dare le 600 mila lire di diritti d'iscrizione ai professori e ai liberi docenti, come si fa là dove la libera concorrenza opera con efficacia (e chi vuole il fine, deve volere anche i mezzi), non sarà indifferente al professore il numero dei discepoli, e consacrerà a questo fine tutte le sue forze.

Ma questa è la parte meno importante: l'uomo ci può far poco; sono le condizioni sociali che debbono mutarsi. Io sono certo che l'Italia progredirà, e ci sarà progresso anche per questo.

Una cosa però dipende da noi, ed è provvedere a instaurare la coltura nelle singole scienze.

E qui io vi dirò brevemente dove sta il male, e quale, secondo me, dev'esserne il rimedio.

Noi, da quarant'anni, siamo usciti da un processo storico e siamo entrati in un altro. Noi avevamo già una scienza bella e fatta, sintesi convenzionali e accettate, dopo un lavoro che cominciava fin dal secolo passato; sintesi sulle quali abbiamo vissuto noi giovani e ora vivono ancora molti.

Quando si ha una scienza fatta, nasce quello che si chiama processo di volgarizzamento, al fine di popolarizzare, di divulgare la scienza.

La Francia si è trovata in cima di questo movimento e noi pure ci siamo contentati di quelle lezioncine brillanti, accademiche, che si facevano nelle Università, tra gli applausi di giovani che, poco poi, avevano già dimenticato tutto.

Quelle lezioni, le quali bastano per la coltura generale, per la coltura professionale, e possono offrire ai giovani il mezzo, svegliando il loro ingegno, di continuare gli studi, certo non bastano per dare una scienza completa.

Ed oggi i tempi sono mutati. Già da più che quarant'anni quelle sintesi sono discusse, ed alle teorie succedono le indagini e le esperienze.

Quindi oggi non si tratta più di volgarizzare scienze ammesse da tutti, ma si tratta di lavorare per conquistare la scienza in tutte le sue

parti. E perchè? Perchè ciascuna scienza ha le sue ramificazioni, ha le scienze affini: alla sintesi è succeduta l'analisi, al generalizzare è succeduto lo specializzare.

Io vi domando: l'insegnamento che diamo nelle nostre Università, vi pare egli completo? Se un giovane oggi vuole studiare l'economia, come lo potrà fare in Italia? Troverà un professore in un'Università che gli insegnerà per un'ora, e neppure in ciascun giorno, l'economia politica.

Si è cercato ultimamente di mettere nelle Università le facoltà giuridiche e sociali; queste sono utopie, specialmente guardando all'enorme somma che oggi richiede una grande Università, se vogliamo metterla a livello di quello che sono nei paesi civili, e se guardiamo ancora a tutta l'estensione che hanno preso le scienze.

Io dico, se un giovane oggi vuol darsi agli studi filologici, dove li farà egli? studi che sono, non una scienza, ma tutto un complesso di scienze, e che richiedono una preparazione speciale? E notiamo che per la filologia una volta noi avevamo il primato, ed oggi l'abbiamo ceduto alla Germania.

Una volta, presso di noi, c'era lo studio dell'archeologia; dove oggi un giovane troverà un centro di studi, ove possa dedicarsi unicamente all'archeologia?

Noi abbiamo popolate le Università italiane di musei, di laboratori, ed io mi domando: Dov'è un museo completo di scienze naturali? Non è egli importante che ci sia un centro in Italia dove tutto questo sia sviluppato, esplicito in tutta la sua estensione? Dove sarebbe il male, per esempio, se nell'Istituto superiore di Firenze sorgesse una grande scuola storica, sotto la direzione d'un uomo eminente in questi studi, che avesse tutta la forza attrattiva di formare la scuola come già esisteva una volta in Italia, e di circondarsi delle intelligenze più elette in questa parte di studio?

Noi eravamo un gran popolo per i nostri studi storici. Dove è andato ora il nostro primato per rispetto alla storia? Che male ci sarebbe se noi fondassimo, per esempio in Milano, un centro di studi di linguistica e di filologia sotto la direzione di un uomo, che ha già una fama europea?

Dobbiamo avere la vergogna, che gli stranieri debbano insegnare a noi i nostri dialetti e debbano venire qui a impossessarsi delle nostre materie prime, di cui abbiamo tanta abbondanza (musei, codici, manoscritti), per vederle poi ricomparire trasformate in un libro immortale, che è un rimprovero vivente per noi? Io domando: come non possiamo sentire il rossore di questa inferiorità dirimpetto agli stranieri?

Io, dunque, credo che mentre si può lasciare alle Università quello insegnamento che chiamo di coltura generale o professionale, noi non possiamo innalzare i nostri studi se non specializzando la scienza, se non creando centri nei quali ciascuna scienza sia insegnata con tutte le sue ramificazioni, e nel modo più compiuto.

Voi mi direte: e di tutte queste belle cose ne farete almeno una sola?

Io non lo so. Specialmente guardando al tempo che voi mi lasciate.

Io non lo so. Soprattutto nelle cose della pubblica istruzione le migliori istituzioni non danno i loro frutti che assai tardi; e, nuovi Mosè, noi siamo condannati a non vedere la terra promessa, cioè il giorno in cui fruttifichi quello che noi pensiamo e quello che noi facciamo.

Ma cosa importa questo? Noi facciamo come i buoni e vecchi padri di famiglia i quali piantano con allegro animo un albero, pensando ai figli che ne godranno i frutti.

XII.

L'INSEGNAMENTO DELLA GINNASTICA.

Discorso pronunziato alla Camera il 17 giugno 1878, come ministro dell'istruzione:

Le opposizioni, che si fanno a questo progetto, non mi hanno punto meravigliato. Sempre che un'idea nuova sorge e si manifesta, vediamo i sorrisi dell'incredulità e si rivela subito una debolezza del carattere nazionale.

Io mi ricordo che in Inghilterra, la terra classica della ginnastica, ci fu un tempo che si prendevano a riso coloro che promuovevano quest'esercizio, ed io mi ricordo di un uomo eminente il quale, irritato di quest'opposizione volgare, diceva: — Voi altri oppositori curate più l'educazione del vostro cavallo che quella del vostro corpo!

Io mi ricordo che quando uno spirito nuovo sorse in Italia, e Ricciardi di Netro alzò questa bandiera dell'educazione fisica, ci furono anche a Torino dei medici condotti, i quali gridarono contro questi esercizi, sconoscendo una scienza che avrebbero dovuto considerare come loro alleata, perchè la ginnastica ha per fine principale l'igiene.

La prima volta che la ginnastica si volle introdurre in Toscana, prima ancora del 1860, fu creduta qualcosa di simile a una cospirazione; e il Granduca, il quale non voleva parere contrario alla civiltà, ma voleva però prendere le sue precauzioni, assenti che ci fosse questo insegnamento, ma ci volle la presenza di un agente di polizia.

Perciò non mi ha fatto meraviglia quando ho veduto anche oggi non so più quale medico napoletano, il quale, non ben distinguendo la ginnastica educativa dalla saltatoria o acrobatica, si è unito agli schiamazzatori volgari contro la ginnastica.

Io vorrei invitare quel medico, e l'onorevole Gabelli, e qualche altro oppositore, a leggere un libro molto sensato, poichè queste cose bisogna pure impararle, e io le ho imparate; un libro, dico, molto sensato, scritto dal benemerito Gamba, intorno alla connessione tra l'anatomia, la fisiologia e la ginnastica: dove vedrebbero a quale altezza si è elevata questa scienza per regolare i movimenti del corpo e per raggiungere, non solo la salute e la forza, ma anche la grazia e la sveltezza.

Io dunque non mi maraviglio di queste opposizioni. E ce n'è di due specie.

Prima di tutto, si è detto: Ma c'è bisogno di sviluppare le facoltà intellettuali col mezzo della ginnastica? Che cosa ha a fare la ginnastica con le facoltà intellettuali? Le facoltà intellettuali si sviluppano separatamente dal corpo; anzi c'è stato un momento in cui si è detto che più lo spirito si innalza, e più il corpo si deve deprimere.

Questo sarebbe il ragionamento dei nostri nonni, di quelli che poi noi abbiamo chiamato i codini; ricordano i tempi, nei quali i fanciulli andavano appresso alle processioni col candelotto in mano. Ma quelli erano altri tempi, e lasciamoli da parte; sebbene, in molte di queste opposizioni, si veda la reminiscenza del nonno!

Andiamo ora all'altra opposizione, che ho trovata in bocca all'onorevole Gabelli. Egli disse: « Ma la natura.... lasciamo fare la natura! Quando io ero giovinetto, facevo ai pugni coll'onorevole Fambri, saltavo, facevo lunghe camminate; e questa è la ginnastica naturale ».

E questo basta? Ma lasciar fare la natura vuol dire tornare al tempo dei selvaggi. Solo tra quelli la natura opera sola. Ma quando c'è una società civile, quando cioè la mente corregge la natura, io debbo sentire dire ancora: Lasciamo fare la natura?

Dunque, lasciamo fare la natura! Ma non crede egli che il corpo umano sia suscettivo di educazione? L'onorevole Gabelli, che è un distintissimo ingegnere, non crederà che gli faccia torto dicendo, che di questi gravi problemi dell'educazione pubblica si è dovuto occupare molto poco. L'onorevole Gabelli non dovrebbe ignorare la stretta attinenza che è tra lo sviluppo delle forze intellettuali e morali e l'educazione fisica. Ma noi pensiamo ad educare il cavallo, e crede l'onorevole Gabelli che noi non dobbiamo educare il corpo umano?

Non crede l'onorevole Gabelli che noi dobbiamo provvedere a quest'educazione, che si giunge a regolare anche con la musica, a regolare col canto corale, sì che si produca l'armonia delle forze? Crede egli forse che, proprio proprio, si tratti di muovere le braccia a sinistra o a dritta? Quello che egli ha veduto è l'A, B, C, che si insegna ai bambini; non è ancora la ginnastica. Se andrà a passare le sue vacanze a Torino, vada alla scuola normale di ginnastica, e vedrà quale relazione abbia la ginnastica con lo sviluppo delle facoltà morali, e quale importanza abbia soprattutto per formare un buon soldato.

Io, prima di presentare questo progetto di legge, ne ho parlato col Ministro della guerra, poichè ho studiato la questione in tutta la sua ampiezza, e nella mia relazione c'è qualche cosa che accenna a questo: il Ministro della guerra era informato delle mie intenzioni. Un indirizzo militare, non solamente io l'accetto, ma ringrazio la commissione di avere ancora sviluppato le idee che io ho voluto, così in generale, indicare nel mio disegno di legge.

Noi altri italiani questa questione di educare il bambino, il giovinetto,

la prendiamo un po' in ischerzo, non vi mettiamo tutta la serietà, non sentiamo che in quel fanciullo, che noi educiamo, gittiamo il seme del brigante o dell'eroe. È lì, sul principio, che noi dobbiamo curare l'educazione; e la Camera, quantunque preoccupata di cose gravi come le costruzioni ferroviarie, come il macinato, come i trattati di commercio, io credo che non vorrà rifiutare la sua attenzione a questa questione, la quale oggi non si vede e non si tocca e non appassiona nessuno, ma che nondimeno è destinata ad avere delle grandi conseguenze sulla nostra educazione nazionale.

L'onorevole Gabelli mi domanda se nella Germania c'è l'istruzione obbligatoria della ginnastica. Ma, Dio mio, io gli lessi l'altro giorno la parola di Mommsen; gli lessi il decreto fatto dopo la guerra del 1870, quando la Germania, non contenta della sua ginnastica, che durava da sessant'anni, ne promosse ancora lo sviluppo in tutte le sue scuole.

E sa egli, l'onorevole Gabelli, quale è stato l'effetto prodotto dalla guerra del 1870, da tutto quel complesso di virtù militari che fecero vincere la Germania? Abbiamo avuto un esempio che ci ha impensieriti. Tutti i paesi hanno cercato di provvedere ai loro armamenti.

Ma gli eserciti non s'improvvisano. Non basta decretare sulla carta un ordine militare, simile a quello della Prussia, per avere un esercito somigliante. Il soldato suppone che ci sia l'uomo; e l'uomo non si forma nè in tre nè in quattro nè in sette anni; l'uomo si forma fin dal principio, con un'educazione virile. Dunque, un tale argomento ha una grande importanza per quel che riguarda le virtù militari.

Parliamo un poco delle qualità che vengono da una educazione fisica ben regolata. Io la riduco a due, onorevole Gabelli, o piuttosto, signori deputati, perchè non voglio avere l'aria di fare dell'onorevole Gabelli il mio bersaglio.

L'educazione virile, data fin dalla fanciullezza, crea l'energia morale, la quale è la base d'onde nasce lo spirito d'iniziativa, la tenacità e la serietà nel proseguire un'opera alla quale s'è dato già un impulso, il carattere. E dà pure l'equilibrio delle forze, l'armonia interna, quella che ha ancora importanza nella mente, e fa che ella non guardi con un occhio solo, ma guardi tutto il complesso, e lo guardi serena, sicchè quando la mente è monocola noi la chiamiamo eccentricità, e, quando è armonica, la chiamiamo buon senso.

Io credo che se l'onorevole Gabelli avesse fatto un corso di ginnastica nella sua fanciullezza, forse sarebbe meno eccentrico. (*Viva ilarità*).
(*L'onorevole Gabelli domanda la parola*).

È uno scherzo.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro di spiegare un poco la parola.

DE SANCTIS. Non c'è nulla di male... è una celia, poichè io stimo moltissimo l'onorevole Gabelli: ma è naturale che nel calore e nell'improvviso del discorso sia venuta fuori una parola poco corretta. In me non c'è che benevolenza verso l'onorevole Gabelli.

Non è poi solamente l'onorevole Gabelli l'eccentrico; è così grande il numero degli eccentrici! (*Si ride*).

Una voce. Siamo tutti.

DE SANCTIS. Non è poi una parola che possa offendere questa. Forse anche io ho le mie eccentricità. (*Narità*).

Ma ritorniamo all'argomento. Quando è che in Italia è sorto uno spirito nuovo? Quando è divenuta nazione; quando gl'italiani hanno inteso di essere qualche cosa a questo mondo. Senza questo spirito, senza questo pensiero, era meglio rimanere divisi, come eravamo.

Sapete quale fu il primo effetto dell'Italia divenuta nazione? La formazione di società ginnastiche, cominciate da quel virile Piemonte che diè il segno, e che si propagarono poi in tutta Italia, anche nelle provincie meridionali, continentali ed in Sicilia.

Ora quando voi vedete sorgere spontaneamente in un paese un tale movimento, è certo che là sotto ci è qualche cosa di serio, di solido, intorno a cui non è permesso lo scherzo. Ciò vuol dire che l'Italia cominciò a sentire anch'essa il bisogno di questa istituzione nazionale, che fa grandi le stirpi anglo-sassoni, e la Germania, e anche la piccola Svizzera.

Sapete che cosa ha fatto la Svizzera dopo che la Germania ha vinto? Essa, che è madre di ginnastica, ha ordinato che tutti i cantoni avessero istitutori normali di ginnastica, perchè questo insegnamento fosse meglio sviluppato dappertutto.

E noi dobbiamo rimanere indifferenti? e venire qui a discutere, non so, di spesa più e meno? Rimanere indifferenti a questo movimento, che si propaga dappertutto? Io non credo.

Ma ora le società ginnastiche ci sono, dice l'onorevole Gabelli: perchè non lasciate fare queste società? perchè non date luogo all'iniziativa privata?

Ma, accanto a questa iniziativa di società, corre parallela l'azione del Governo. Abbiamo la ginnastica nelle scuole normali, nelle scuole secondarie; ma essa non è niente di serio, perchè ci si va e non ci si va; ci è esame e non ci è esame; il professore è tenuto in poco conto; insomma, si vede che il paese non ha preso ancora sul serio una cosa, la quale in America, in Germania, in Inghilterra, è un'istituzione nazionale.

Quando adunque io sono venuto al Ministero, ed ho trovato tutte queste società di ginnastica, ho pensato a quello che ci era da fare. Ed io credo che questa sia la prima volta che vi si presenta un ministro il quale, invece di proporvi scuole governative, in cui il Governo si ficchi in tutto e tutto voglia regolare, senza tener conto di tante forze vive che ha attorno, abbia preso per base appunto l'iniziativa privata, le società ginnastiche, e domanda che esse gli forniscano i maestri, e diano diplomi di abilitazione.

Ma, si dice, questo l'avete fatto voi quasi quasi contro la volontà di quelle società.

Signori, se voi sapeste, quando ho presentato questo progetto di legge,

quale profonda impressione e movimento c'è stato in tutti quelli che hanno avuto fede in questa rigenerazione nazionale! Telegrammi mi vennero da ogni parte, da Bologna, da Firenze, da Padova. Sono queste società che domandano si approvi questo disegno di legge! Poche ore sono me ne giunse uno dalla società ginnastica di Treviso, la quale ieri tenne la sua festa ginnastica provinciale. Questo telegramma è così concepito: « Società ginnastica trevigiana in questo giorno ha la sua festa ginnastica provinciale, e insieme coi rappresentanti delle società di Venezia, Padova, Chioggia, Vicenza, Schio invia rispettosamente cordiali saluti, facendo voti approvazione Parlamento del progetto di legge insegnamento ginnastica nelle scuole ».

È, dunque, l'opinione pubblica manifestata in queste società, che spinge il Governo in questa via, la quale corrisponde anche un poco al mio pensiero.

Invidio coloro che hanno potuto in mezzo alla società operare. A me ciò non è stato permesso, ma m'è stato concesso di scrivere. E quelli i quali han letto quello che ho scritto, sanno che fin dal 1860 era mio pensiero di creare in Italia quest'educazione nazionale.

Ricordo quello che io feci per la prima scuola normale che s'istituì in Torino, e dalla quale è venuta tanta irradiazione. Il ministro si trovò d'accordo col pensatore; e, ritornato al potere, contrassi con me stesso l'obbligo di presentarvi questo disegno di legge. Voglio sperare che la Camera l'approverà a grande maggioranza.

Non dirò nulla intorno all'economia di questo disegno di legge; ne lascio l'incarico all'onorevole relatore, il quale vi ha fatto sopra una relazione coscienziosa e saprà quindi rispondere a tutti gli appunti che vennero mossi.

Prima di finire, dirò una parola dell'onorevole mio amico Morelli.

Egli ha vagato per tutto il campo dello scibile umano. Mi ha raccomandato tutte le scienze, le arti e le lettere.

Vorrei essere onnipotente per soddisfare ai suoi desideri; ma bisogna fare una cosa sola, se vogliamo che quel che facciamo riesca ben fatto.

Egli ha indicato, fra le altre, due cose, la coltura nazionale e la coltura popolare, e mi raccomanda non solo la ginnastica, non solo il monte delle pensioni, s'immagini, non solo il progetto di legge per gli edifici scolastici, che è tutto coordinato allo scopo che noi vogliamo raggiungere, ma mi raccomanda pure l'educazione, e mi domanda: L'educazione finirà ai nove anni o ai dodici? Vi saranno le scuole domenicali nelle quali dovranno aver luogo specialmente gli esercizi di ginnastica per continuare l'educazione di coloro che vengono dai campi?

Vi sarà tutto questo? egli mi domanda. Ma, o signori, non è possibile a ora data di riformare l'educazione di un popolo; ci vuole tempo.

Quello che si può fare fino da questo momento è creare dei modelli, che attirino l'attenzione. E ho già detto di avere istituito in vari punti d'Italia delle scuole rurali magistrali, e che a queste scuole è annessa

una scuola popolare-modello, per insegnare in qual modo si debba concepire questa istruzione popolare.

Voglio far nota al Parlamento una nobile e bella azione. Io ho istituito in Lanussi nella provincia di Cagliari, una scuola di questo genere; ebbene, voi non potete immaginare il tripudio di quella gente che ha veduto innalzare frammezzo alle popolazioni rurali una scuola governativa; è il tripudio che si prova quando per la prima volta si vede arrivare la ferrovia, da lungo tempo desiderata. Ho ricevuto un telegramma che me ne reca notizia. E ora il deputato Ghiani-Mameli di Sardegna, che io nomino a titolo di onore, mi telegrafa in questi termini: « Il Consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio in Cagliari, dietro proposta del suo presidente commendatore Serra, deliberava oggi, stanziando nel suo bilancio una somma annua per sussidiare i comuni poveri onde applicare la legge sulla istruzione obbligatoria. Deliberava pure di promuovere il consorzio degli istituti delle opere pie locali, onde aumentare il fondo dei sussidi. Prego la Eccellenza Vostra onorevolissima ad additarlo come esempio ».

Io non poteva meglio additare come esempio la Cassa di risparmio di Cagliari che leggendo questo telegramma in pubblico Parlamento.

A quelle generose popolazioni, le quali sentono con tanta vivacità e mettono tanto vigore ne' loro atti, tutta la nostra lode. Esse hanno risentito l'impressione di un elevato indirizzo scolastico, che il Ministro indicò già fra le approvazioni del Parlamento.

XIII.

LA LIBERTÀ DEL PENSIERO.

Queste parole furono pronunziate dal ministro De Sanctis, il 10 dicembre 1878, a proposito di alcune interrogazioni, che ebbero origine dall'attentato del Passannante alla vita di re Umberto: incidente del quale si ricercarono le cause perfino nella libertà della scienza.

La Camera vede che io son tratto proprio per i capelli, e contro ogni mia aspettativa, a prender parte a questa discussione.

Io veramente non do molta importanza ai casi dei quali ragiona l'onorevole Bonghi; ma do una grande importanza a' principii che egli ha sviluppati.

Signori deputati, la libertà della scienza, la libertà dell'insegnamento, la libertà del pensiero, credetelo a me, non hanno niente a vedere in questa discussione. Io negherei l'Italia, se potessi temere che venisse un giorno così infausto da poter mettere in pericolo conquiste, le quali rimontano a molti secoli, e che hanno i nostri più grandi scrittori a fautori: la libertà del pensiero.

Io non posso credere che l'onorevole Bonghi voglia portare troppo innanzi quello che ha detto ora. Io non credo alla reazione; ma badiamo che le reazioni non si presentano con la loro faccia; e, quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: Io sono la Reazione.

Consultate un po' le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituire l'ordine morale, che bisogna difendere la monarchia dalle minoranze. Sono questi i luoghi comuni (ormai la storia la sappiamo tutti), sono questi i luoghi comuni, coi quali si affaccia la reazione.

Ora, io credo benissimo che l'onorevole Bonghi, con linguaggio meno di uomo di Stato che di filosofo della storia, sia andato fino ad investigare le cagioni intellettuali, da cui possono venire i mali presenti; ma non credo che possa persistere nel far distinzione fra vere e false dottrine, e nel dire che bisogna negare (non vorrei dire una parola volgare) l'ingresso a questo o a quel professore, secondo le dottrine che egli professa, nelle Commissioni che devono esaminare se uno studente sia buono per avere la licenza liceale. Fare un privilegio a quelli che sono costituzionali, inventare un'onestà, una capacità, una rettitudine costituzionale, e metter fuori gli altri, perchè non paia che il Governo li prenda sotto la sua protezione; non io, e nessuno che ami la libertà, potrà volerlo.

Non è protezione questa, onorevole Bonghi: è il sentimento che io ho avuto sempre e che mi onoro di avere, e che credo sarà partecipato dalla Camera, che la scienza, l'onestà, la rettitudine, non sono nè clericali, nè costituzionali, nè repubblicane, sì che dovunque io trovo l'uomo di cuore, l'uomo capace, l'uomo onesto, l'uomo atto ad un ufficio (che non sia ufficio politico), io lo adopero senz'altro.

Sapete, amici miei; permettete che io vi chiami con questo nome, perchè ho quasi un abborrimento dai nomi ufficiali; vi dovrei dire, onorevoli colleghi, ma permettetemi di dir così perchè nel mio animo io sento di essere amico di tutti quelli coi quali ho lunga consuetudine, qualunque sieno le loro opinioni e la loro parte politica: — sapete voi quando la libertà può pericolare? Quando la libertà si dimostri insufficiente a tutelare l'ordine pubblico. Perchè quando la libertà non soddisfi il primo bisogno che c'è nella società, il mantenimento dell'ordine, fa un atto di abdicazione, e legittima le reazioni. Allora si fanno innanzi i salvatori della società, tanto più pericolosi quanto più bassi sono i fondi dai quali provengono; — ed a questo noi dobbiamo mettere argine.

Per me, signori, l'attentato che ha riempito tutti d'orrore, — e non solo per me, ma per tutti, — è stato un lampo sinistro il quale ha illuminato certe caverne inesplorate, dove sono dei briganti coi fucili spianati contro la società civile. Invece di andare ora divagando e facendo tante questioni, io dico: Uniamo tutte le forze liberali; la nazione intera si riunisca ancora per scovare da questi covi, da questi bassi fondi, tutta questa gente, la quale non ha niente che fare colle idee.

Le idee si combattono con le idee, si combattono con altre dottrine,

si combattono coll'educazione; non si combattono coi carabinieri e colle restrizioni. Volete voi chiamarmi idee quelle che calano nei bassi fondi e prendono la immagine di quelli, e si trasformano in bombe e pugnali?

Ma come?! Vogliamo onorare questa gente gettandoci dentro questa grande parola *Libertà di pensiero*? No, questo è un male contro il quale bisogna circoscrivere la nostra azione; e gli atti energici del ministro dell'interno ed il linguaggio patriottico del nostro eroico Benedetto Cairoli debbono affidare che non si mancherà a mantenere inviolato l'ordine e la pubblica sicurezza in servizio della stessa libertà, che è a loro così cara.

Mi volete permettere ora che io faccia un'altra riflessione, poichè mi trovo d'avere la parola?

Ah! diciamo oggi anche un'altra verità: non basta il Governo a purgare questi bassi fondi. Io devo dire cosa ch'è amara a dirsi, ma che io sento profondamente nell'animo mio. Le classi colte ed intelligenti, che hanno dato il primo impulso a costituire l'Italia, non fanno più il loro dovere. Una volta compiuta l'Italia, si sono addormentate sui loro allori; ed è tempo che, dinanzi a questi fenomeni minacciosi, tutti si risvegliino. E non domandino già al Governo: Pensa tu per noi, — ma ciascuno senta che, in tempo di libertà, non basta provvedere alle proprie faccende.

L'uomo dev'essere cittadino e soldato: soldato per difendere l'Italia dall'aggressione straniera; e cittadino per difendere le istituzioni nazionali, e per queste e intorno a queste fecondare il presente, e assicurare l'avvenire; per difenderle, dico, da minoranze poco patriottiche, che per avventura potessero uscire dai confini dei loro diritti e dai confini della legge. Renderemo così vana e l'evoluzione e la rivoluzione!

XIV.

IL CONSIGLIO SUPERIORE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Dai discorsi tenuti al Senato, come ministro della p. i., il 10, 12 e 13 aprile 1880 in difesa della legge che modificava la composizione e le attribuzioni del Consiglio superiore di pubblica istruzione: legge che, approvata in quell'anno, rimase in vigore per circa un trentennio. Il De Sanctis non difese quella legge come in ogni parte eccellente, ma come il meglio che si potesse ottenere per allora. E al senatore Magni che, rigettato un suo emendamento, credeva che nella legge non restasse cosa alcuna di valore, diceva: « Mi pare che il sen. Magni appartenga involontariamente a quella scuola, la quale si esprime nella formula: o tutto o niente. Ma così non accade nel mondo; non c'è nè il tutto nè il niente; c'è un cammino graduale, non il mio cervello e non il tuo, ma quel cervello collettivo il quale a poco a poco, riducendo ciò che di assoluto e di estremo è nelle idee, viene a quel giusto temperamento, che si chiama un'idea mezzana. E così è vero che sono le idee medie quelle che governano il mondo ». E al senatore Cannizzaro, che aveva ricordato le accuse mosse al Consiglio superiore e lamentato che a esse si desse soddisfazione con la nuova legge:

« Mi permetta, on. Cannizzaro: Ella sa quanta stima ho per Lei, che scelgo volentieri mio consigliere quando ho bisogno di essere illuminato. Ella è un eccellente chimico e conosce assai bene il mondo fisico. Ma le composizioni chimiche ci aiutano poco a conoscere il mondo morale. Parmi che Ella abbia confuso le cause occasionali, gli accidenti, le passioni, con le grandi cause storiche che conducono alle riforme ed alle leggi, e fatta la storia un po' come Voltaire, il quale, con quella sua ironia superiore, soleva beffeggiare il genere umano, deducendo i grandi effetti storici dalle piccole cause. Noi siamo qui in una grande assemblea, dove non dovrebbe entrare se non ciò che è nobile e grande; siamo in una grande assemblea, che fa essa la storia, e non dà ingresso a quei piccoli fenomeni che la storia suole obliare. Dunque, io dico: Pensiamo a fare una buona legge. Rassereniamoci tutti, pensando che spesso nel mondo dal male nasce il bene, dal dolore nasce il piacere, e dal cozzo degl'interessi e delle passioni nascono le grandi riforme. Il mondo è fatto così, proprio così; le lagnanze e le recriminazioni sono inutili ».

Che cosa è il Consiglio superiore per l'onorevole Pantaleoni?

Egli immagina che sia una specie di macchina drizzata da una parte della società contro l'altra. Ha parlato di scienza autoritativa, ufficiale, la quale s'imponga a tutta la società, sì che finisca poi col diventare una specie di catechismo della scienza, come c'è un catechismo della religione.

È chiaro che il senatore Pantaleoni non si è fatto un concetto esatto del Consiglio superiore.

Che cosa è il nostro Consiglio superiore?

Certo non è un Consiglio come tutti gli altri, quale quello de' Lavori Pubblici, o delle Miniere, o dell'Agricoltura, o altro, che si fanno e si disfanno per decreto reale. Quelli sono Corpi consultivi, che hanno solo un'importanza speciale per rispetto a questa o a quella materia, e non sono istituiti per legge. I Ministri, secondo il bisogno, si circondano di simili Consigli; ma il Consiglio superiore è stabilito per legge con attribuzioni determinate, e quindi è una vera istituzione dello Stato.

Ma è un'istituzione politico-sociale, come è stata alcun tempo in Francia?

Ecco un'indagine nella quale l'on. Giorgini mi ha prevenuto.

Io comprendo che tutto ciò che riguarda l'insegnamento e l'educazione pubblica abbia una relazione coi più alti problemi politici e sociali, e credo che non solo per le ragioni storiche indicate dall'on. Giorgini, ma ancora per questo concetto assoluto, sia nato in Francia quel tale Consiglio superiore, dove entravano Vescovi, Arcivescovi, Cassazione, Corte dei conti, Consiglio di Stato, e simili elementi.

Sapete che in Francia talora si fa molto conto de' principii astratti, da cui si cavano applicazioni e conseguenze poco conformi allo stato reale della società. Appunto per questo si credette necessario di mettere nel Consiglio superiore la rappresentanza di tutti gli elementi politici e sociali.

Ora è evidente che se ci è una parte dell'insegnamento che costituisce l'istruzione e l'educazione, i grandi risultati, i grandi effetti poli-

tici e morali che ne nascono non appartengono più al Consiglio superiore. Ci è il Parlamento.

Nei Parlamenti non si discutono le questioni tecniche; questa è una parte che è propria di un Consiglio superiore. Nei Parlamenti si discutono appunto queste grandi questioni sociali e politiche. Immaginate che nel Consiglio superiore entrino anche questioni di questa natura, e voi avrete due Parlamenti, confonderete le competenze.

Il Consiglio superiore, dunque, cosa è? È forse la scienza?

Anche su questo punto ho bisogno di indicare con precisione il mio pensiero.

Non è la scienza.

La scienza, come ha detto l'on. Giorgini, ubbidisce alle leggi storiche del pensiero umano, le quali si svolgono spontaneamente, senza trovare impedimento in nessuna parte.

Uno dei grandi vantaggi del Governo costituzionale che noi abbiamo è appunto la consacrazione della libertà della scienza. Chi può resistere al pensiero umano? E la scienza è forse altro che il cammino stesso del pensiero umano?

Dunque il Consiglio superiore non è la scienza in sé stessa, non è la scienza in quanto lavora e produce, ma è la scienza in quanto è insegnata.

Ed ecco perchè le Accademie scientifiche non sono rappresentate nel Consiglio superiore, come l'Istituto di Francia è rappresentato nel Consiglio francese. La scienza da noi è incoraggiata e promossa; ma il Consiglio superiore non ha competenza a giudicarla nel suo campo speculativo. E se ci è presso di noi qualche Corpo liberissimo dall'ingerenza del Ministro, sono appunto le Accademie, dove si nominano soci, si fanno delle deliberazioni, il Ministro ci mette la sua firma come per imprimervi l'immagine dello Stato; ma non ha preso mai ingerenza nella loro azione.

Forse il Consiglio è una rappresentanza degli interessi e de'bisogni del Corpo scolastico?

Nella Relazione l'on. Giorgini pare abbia felicemente combattuto questa idea che ci potesse essere una delegazione. In Francia si chiamano *delegati* quelli che sono destinati a disimpegnare qualche funzione dai Corpi morali. Non ci è qui una vera delegazione avuta da Corpi insegnanti. Anzi è necessario che si dilegui ogni specie di dubbio sotto questo aspetto.

Signori! Sovrani non ce n'è che uno complessivo, che si chiama il Re e la Patria. Corpi sovrani speciali non ce ne sono. C'erano una volta le Corporazioni e le Università, le quali del pari erano Corporazioni, e allora quegli istituti potevano dirsi Corpi sovrani, e quindi anche Corpi elettorali; ed allora il diritto elettorale aveva un significato. Oggi cessato è il tempo di Corporazioni e di privilegi. C'è qualcuno che possa sul serio credere che noi, invitando i professori dell'Università a scegliere

delle persone le quali facciano parte del Consiglio superiore, vogliamo riconoscere in loro un diritto sovrano, che si esprime per mezzo di delegati e rappresentanti de' loro interessi? Questo sarebbe un esagerare molto l'importanza del principio elettivo in tale materia, ed in ciò sono d'accordo coll'on. senatore Giorgini. L'elezione in questa specie di Corpi morali non è che un costume introdotto come nelle Banche, nelle Associazioni private, nel Consiglio Sanitario, nel Consiglio dell'Agricoltura, e non c'è niente di sostanziale e niente che equivalga ad un diritto elettorale.

Sicchè per questa parte io posso rispondere anche all'on. Pepoli che, appunto perchè queste elezioni non sono che delle forme senza alcuna serietà intrinseca, è evidente che questi Consigli non possono essere nè sovrani, nè deliberanti, ma semplicemente consultivi.

Dunque, che cosa è questo Consiglio superiore?

Togliamo anche un altro pregiudizio. — È un Corpo tecnico? No. Di corpi tecnici io non ne vedo che uno solo in Italia, e sono le Facoltà universitarie. Queste sono corpi tecnici, perchè rappresentano una parte dello scibile in tutte le sue diramazioni.

Certamente, se, in fatto di medicina, mi pigliate una Facoltà medica, è chiaro che questa Facoltà comprende i professori di tutte le discipline speciali che vi si attengono. Oggi soprattutto che la scienza si è tanto specializzata, che il famoso albero della scienza ideato da Bacone è divenuto una cosa puerile, poichè ciascuno di quei rami è divenuto esso medesimo un albero, il quale ha prodotto altri rami, non si può dire nessun uomo capace, competente egualmente in tutti i rami, in tutti i punti speciali di una stessa scienza.

Perciò il Consiglio superiore non è un Corpo tecnico; ci saranno, in ogni ramo dello scibile, due o tre, per esempio, un medico, un chirurgo, qualcuno che rappresenta qualche ramo speciale, ma è impossibile che un Consiglio superiore possa rappresentare tutte le discipline, e con la stessa competenza che una Facoltà universitaria. E non insisto su questo, perchè l'ha dimostrato ottimamente l'on. Giorgini e nella sua Relazione e nel suo discorso.

È un Consiglio amministrativo? Certamente, ci entra la parte amministrativa; ma io credo pure che sia qualche cosa di più elevato.

Il Consiglio superiore, o signori, non è nulla di questo.

Esso è la forza direttiva, che muove tutti i rami della istruzione pubblica. Come nella società dev'esserci una forza dirigente, la quale guidi tutto il paese ed imprima in esso il suo pensiero, così in tutto quel vasto organismo, che si chiama pubblica istruzione, dee esserci la mente, una forza direttiva, la quale gli dia il suo impulso e gli comunichi la vita.

Il Consiglio superiore è l'idea che dirige il movimento, e perciò non si mescola nel movimento; è il punto fisso intorno al quale girano tutte quelle povere ombre che si chiamano Ministri, e che vanno e ven-

gono in quel rapido saliscendi della vita politica. Come il Ministro è la mente individuale, così il Consiglio superiore è la mente collettiva, la quale da una parte raccoglie, con la sua esperienza accumulata, la tradizione e la giurisprudenza, e dall'altra parte sta intorno al Ministro, come principio riformativo e direttivo.

Se il Consiglio superiore questo non fosse, in tal caso mi parrebbe meglio il farne senza. È questa la parte più alta del Consiglio superiore, più alta eziandio che quella amministrativa.

Vi sono nella pubblica istruzione questioni le più delicate, intorno alle quali si scrivono volumi e fervono discussioni negli altri paesi, e che presso di noi non possono ancor dare alcun frutto perchè manca l'istruzione nel Ministero a poterle studiare e risolvere con frutto.

Noi abbiamo fatto già molto in questo indirizzo; il Consiglio istituito dalla legge Casati è stato un strumento di unificazione e di coltura. Ciò che c'è di molto serio nella nostra coltura, si deve in gran parte al Consiglio superiore. Su questo punto, non vi può essere nessuna discordanza. Ma quanto rimane ancora a fare! L'istruzione elementare deve essere tutta di un pezzo e di un colore, o ci hanno da essere scuole rurali, scuole operaie, scuole borghesi, come si fa in altri paesi? Sono questioni organiche, intorno alle quali che cosa volete che possano fare i Ministri, costretti talora a fare i mendicanti, e cercare di qua e di là per formare Commissioni di studio e di apparecchio? Come è possibile che consiglieri, i quali vengono solo tre giorni in ciascun mese, possano adempiere sì alti uffici?

Io, per esempio, sto studiando — e poichè mi trovo qui a parlare al Senato, è bene che come Ministro vi dica ciò che mi propongo di fare — delle riforme. Anzitutto, se vogliamo rifare gli studi elementari, se vogliamo stabilire bene i metodi che si debbono adoperare, non per insegnare a leggere e scrivere, ma per svegliare ed educare l'ingegno, bisogna formare i maestri; ed ho già pronto un regolamento di riforma delle scuole normali, che sottoporro al parere autorevole del Consiglio superiore. Questo mi pare che sia la parte più elevata del suo ufficio.

Veniamo all'istruzione secondaria, come l'amico mio carissimo, l'on. Caracciolo, me ne fece cortese invito.

Ecco uno dei casi.

Voi non potete immaginare qual cumulo nel Ministero vi ha di studi e progetti preziosi a preparare una buona legge sull'istruzione secondaria, liceale e tecnica. Io ho formato una Commissione per questi studi. Il senatore Cremona, il quale fa parte di questa Commissione, avrà già veduto quanta mole di relazioni, di studi, di progetti sia innanzi ad essa. È proprio un tesoro, dove si trovano studi e progetti dello Scialoja, del Bonghi, del Coppino e di tanti altri. Cosa volete che faccia un povero Ministro quando si trova innanzi a così gravi problemi?

Bisogna trovare il modo che il Consiglio sia districato da tutti i minuti affari, perchè gli sia possibile rimanere nella sfera elevata della sua

azione. Vedete: ci è anche la riforma universitaria. Si dovrebbe raggiungere il doppio scopo, che le Università avessero maggior libertà d'azione senza che menomasse l'importanza del diploma, la disciplina e la serietà degli studi e della parte educativa. Io aveva già abbozzato un progetto di legge un'altra volta, ed ora lo sto ripigliando; ma è una questione grossa. Quando ci sarà un Consiglio plenario saranno possibili e feconde le discussioni di questa natura. Oggi che il Consiglio si raduna solo una volta al mese e solo per tre giorni, le *petites affaires tuent les grandes*, come dicono i Francesi; si affoga negli affari.

.....
 Cosa vuol dire l'abrogazione dell'art. 62 della legge Casati?

Il senatore Amari ve lo ha già espresso; è bene precisare questo significato.

Vuol dire che cessa quell'alta tutela, che il Consiglio superiore esercitava sopra le Commissioni esaminatrici, intervenendo esso medesimo mediante un suo delegato, il quale era esso che proponeva la Commissione, ed esso che vi entrava giudice, ed esso che la presiedeva, ed esso pure che faceva il Relatore innanzi al Consiglio superiore.

Questo non era già un abuso, ma la stretta applicazione della legge Casati: era la conseguenza di quell'art. 62, di cui ora proponiamo l'abolizione.

Non era un abuso, e non ho neppur bisogno di renderne io testimonianza. Gli uomini, che applicavano in quel modo la legge, sono così alto collocati nella pubblica opinione, che sono di testimonianza a sè stessi. Non c'era abuso, ma c'era il caso di Aristide il *giusto*, che s'incontrava sempre esso e che fu mandato in esilio perchè il pubblico se n'era annoiato.

Dunque, togliamo da questa discussione ogni volgarità; qui non si tratta di abusi e non di esclusione e non d'ostracismo. Che cosa indusse la legge Casati a stabilire quest'alta tutela anche nelle Commissioni esaminatrici, dove sono quasi tutti professori d'Università? Io ve lo dissi; la legge Casati è legge innanzi tutto di libertà, e perciò essa durerà quanto gli influssi liberali dureranno nel nostro paese. Se verrà giorno, in cui la libertà, abusando, provocasse un ambiente contrario, il primo grido sarebbe: « Abolizione della legge Casati! ».

Tutte le ruote si muovono ivi in una certa loro sfera di azione corrispondente ai fini ed ai mezzi assegnati a ciascuno. Questo è la libertà. Ma al tempo stesso è legge di tutela, è l'azione direttiva del centro nell'andamento generale.

In mezzo alle correnti politiche c'è la moda per questo o quel concetto. In certi anni si dice: ma lo Stato dovrebbe esso intervenire, dare esso l'impulso! Ed ecco poi un'altra corrente, un'altra moda che dice: dello Stato ne abbiamo abbastanza; bisogna lasciar fare alle autorità locali!

Lasciamo la moda e vediamo la cosa in sè stessa. Riferiamoci a quei tempi ne' quali comparve la legge Casati, se vogliamo comprendere quest'ufficio di alta tutela. Ed io mi ci riferisco ben volentieri; forse co-

mincio a sentirmi vecchio, e la mia immaginazione rimane con piacere in que' giorni passati, dov'era tanta fede, tanto cuore, tanta abnegazione, dove la voce della patria era così limpida. E quando sorse quel primo grido di libertà, qual era il grido che lo accompagnava? Era questo: bisogna finirla coll'oscurantismo, bisogna che il Governo prenda esso in mano le redini della pubblica istruzione! Vogliamo un Ministero della Pubblica Istruzione! Vogliamo un Consiglio superiore!

Ricordo con una certa compiacenza che fui io, nel 1848, che, trovandomi Segretario generale nella Commissione di Pubblica Istruzione, proposi ed istituì un Consiglio superiore.

Questa crociata aperta contro l'oscurantismo, contro l'ignoranza, è il fenomeno che comparisce quando un popolo respira le prime aure della libertà: egli vuole allora promuovere l'istruzione.

Questo è avvenuto anche in Inghilterra. E come no, quando si vede che, abbandonata la pubblica educazione alle forze locali, procede a sbalzi, con frequenti ritorni indietro, con disuguaglianza tra contrada e contrada, senza chiarezza di scopo, senza coordinamento di mezzi, senza concentrazione di forze, anzi collo sperpero, colla dissipazione, con la sconclusione? Così in Inghilterra nasce l'alto Comitato d'istruzione pubblica; così si forma in Germania la sezione superiore. Non c'è il nome di « Consiglio superiore », ma c'è la cosa. Anzi, in Germania c'è qualche cosa di più. Perché là ciascun consigliere tiene alla sua immediazione un capo di servizio e vigila sull'esecuzione delle massime da esso poste. E, malgrado ciò, debbo pur ricordare che ultimamente il celebre Virchow propose l'istituzione d'un Consiglio superiore vero e proprio.

Sapete, signori, quali sono quelli che non vogliono il Consiglio superiore? Sono quelli che vogliono così preziosi interessi abbandonati ai poteri locali, com'era ne' beati tempi dell'oscurantismo! E così ora in Francia sono i retri che combattono il Consiglio superiore, ed è la Sinistra francese che lo sostiene vigorosamente.

Si comprende ora che cosa è la tutela nella legge Casati. Ed io sono d'accordo coll'on. Amari che questa tutela, la quale giungeva perfino a richiedere la presenza d'un consigliere nelle Commissioni esaminatrici, sia stata a quel tempo un salutare provvedimento. Allora le Università erano estranee l'una all'altra; non c'era fratellanza e non comunione d'intenti; nessuna pratica ancora delle cose di pubblica istruzione; veniva su un Codice nuovo, regolamenti mal noti e male sperimentati. Era dunque utile la presenza nelle Commissioni esaminatrici d'un consigliere della pubblica istruzione, il quale con la sua esperienza era guida in quei primi anni. Dico che nel 1864 io non avrei proposto l'abrogazione dell'art. 62 della legge Casati, come pur propose l'onorevole Amari; forse non era ancora quello il tempo. Ma oggi, dopo venti anni, è soverchio venirci a dire che i professori d'Università non conoscano bene le leggi ed i regolamenti, e che abbiano bisogno oggi ancora di tutela e di guida.

continua.

B. C.